



CULTURA

Intervista allo scrittore maghrebino Rachid Boudjedra
«L'assassinio di Boudiaf può essere stato ordito da forze diverse, ora il paese rischia di diventare come la Jugoslavia
L'Europa ha adulato i fondamentalisti, senza capirne i rischi»

Integralisti sponsorizzati

«La democrazia è un progetto realizzabile, non è un'illusione». Lo scrittore algerino Rachid Boudjedra, da sempre impegnato nel processo di sviluppo democratico del suo paese, da noi raggiunto a Parigi, dove presentava il suo pamphlet «Le Fis de la haine» contro il fondamentalismo e la sua manipolazione, interviene sulla difficile situazione creatasi ad Algeri dopo l'assassinio di Boudiaf.

TONI MARAINI

La stampa occidentale ha avanzato diverse ipotesi sull'assassinio di Boudiaf.

La stampa occidentale, e i responsabili politici, si diletta di speculazioni. In realtà, a mio avviso, non esistono contraddizioni reali tra le diverse fazioni o interpretazioni possibili. Boudiaf può essere stato assassinato per conto di quella particolare mafia che resta al potere (i cacicchi dell'Fin), dai grandi interessi economici minacciati, e dagli integralisti. Intendo dire che c'è oggi una alleanza oggettiva e reale tra queste forze che la politica di Boudiaf minacciava con la sua azione liberale e integra. È inutile dunque perdersi in supposizioni e fare «da fine bouche»...

Ad una trasmissione televisiva francese recentemente dedicata all'Algeria - e alla quale lei ha partecipato - dei giovani algerini hanno parlato della urgenza di definire il «progetto sociale della nazione nello sviluppo moderno e democratico».

Malgrado quello che sostengono i media occidentali, questo progetto non è un'illusione. È realizzabile.

Come ha detto Brahim: «L'Algeria vuole entrare di pieno diritto nel XXI secolo»...

Si, l'integralismo è - e resta - un fenomeno minoritario; nelle scorse elezioni il Fis ha avuto in realtà circa 2.000.000 di voti, soltanto il 15%. Il resto era stato ottenuto imbrogliando. Al cospetto di questa realtà esi-

ste la società civile, la maggioranza silenziosa, laboriosa, quella che l'Occidente vuole ignorare e alla quale dà molto meno ascolto e spazio nei media di quanto non ne dia invece al fondamentalismo. Si tratta di circa 12.000.000 di elettori che non vogliono né il Fis né l'Fin. E questa maggioranza vuole realizzare - e lo farà - il «progetto sociale» auspicato dai giovani, un progetto di società moderna e democratica, anche se forse è troppo presto per parlare di reale laicità, poiché bisogna prendere atto del fatto che il popolo algerino è musulmano. Una forza nazionale importante è quella delle donne, donne che studiano e che lavorano, molte sono persone attive in medicina e legge. Ecco, questo è importante, questa maggioranza esiste. Bisogna dirlo.

Lei è tra coloro che hanno affermato, e affermano, che l'integralismo detto islamico è stato - ed è - sostenuto da forze esterne. E si è chiesto, in «Le Fis de la haine» (Denoeil, 1992) «perché questa banda di avventurieri manipolati... è tanto ascoltata, favorita, adulata dall'Occidente?».

Io non so se ciò è avvenuto - e avviene - perché l'Occidente non sa considerare i suoi propri interessi (nessuno può guadagnare dall'indebolimento delle forze liberali e democratiche del Maghreb), oppure perché, per puro cinismo, intende lasciare marcire il Maghreb. Ma questo sarebbe pura



Un'immagine della casbah di Algeri e, in alto a sinistra, lo scrittore Rachid Boudjedra

stupidità. Simile manovra politica risulterebbe negativa per tutti. Potrebbe aprirsi, alle porte dell'Europa, un'altra Jugoslavia. Un fatto allarmante per le forze democratiche algerine è, per esempio, l'accoglienza fatta in Francia ai responsabili del Fis in fuga dalla politica di Boudiaf. No. Proprio no, l'attitudine di benpensante riprovaione della stampa occidentale non ci interessa.

Lei ha parlato, a proposito dei problemi dell'Algeria, di «cri di crescita».

Si, di una crisi di crescita a tutti i livelli. Senza dimenticare i 120 anni di gestione coloniale francese, bisogna ricordarsi

che questo paese, come Stato, Stato moderno, esiste soltanto da trenta anni. Nella logica storica sono tempi brevi. E in trenta anni è dovuto passare da una società rurale a una urbanizzata. Moltissimo è stato fatto per dare forma a questo Stato - bisogna dirlo, perché troppo spesso viene dimenticato -. Il tasso di scolarizzazione è notevole...

Secondo l'Unesco, per la classe d'età tra i 16 e i 12 anni, questo tasso è passato dal 10% all'84%.

Questo è importante. Il sistema educativo si occupa di circa 12.000.000 di studenti. Certo, lo Stato ha esitato troppo a

lungo nell'adottare chiare misure contro l'incremento demografico. Ma è anche un fatto che, di pari passo con l'alfabetizzazione e la scolarizzazione - che interessa per il 50 per cento le donne -, il tasso di natalità è cominciato a diminuire. Certo, il partito al potere ha commesso gravissimi errori e, forse, anche crimini; tuttavia, bisogna responsabilizzare allora tutti noi, tutti, popolo e intellettuali, per i nostri errori. Al limite - ma dico bene, al limite - questi errori erano forse in parte inevitabili data la complessità della situazione e dei problemi da risolvere per un paese sottosviluppato. Prendiamo il problema del debito

esterno. In 12 anni l'Algeria ha pagato ogni anno tutti gli interessi sui prestiti accordatigli. Ora, questi interessi pagati ammontano già a circa tre volte la somma avuta in prestito, mentre il debito iniziale resta invariato. Questo è un abisso; un debito impagabile a queste condizioni. L'Occidente dovrebbe trovare una soluzione, altrimenti questa regione del mondo rischia di finire nel caos. Se l'Africa del Nord cade tra le mani dei fondamentalisti, la stessa Europa ne pagherà le conseguenze...

Cosa pensa delle dichiarazioni recenti di Mawlad Brahim, presidente onorario della Lega algerina dei

diritti dell'uomo, sulla necessità di fare rispettare l'autorità dello Stato?

Mawlad Brahim ha difeso - già dal 1962 - i diritti di tutti, indipendentemente dal colore politico. È una persona al di sopra di ogni sospetto. Le sue parole possono essere fraintese nella terminologia usata, ma non in quanto al loro senso. Come l'Italia ha lottato, e lotta, contro terrorismo, corruzione e mafia, così l'Algeria. Questo presuppone un rispetto del concetto di Stato, un rispetto, ovviamente, che a sua volta comporta il rispetto del pluralismo, dei diritti civili, e dell'idea di uno Stato democratico. Questa era la linea di Boudiaf.

Un dibattito alla Casa della cultura sul libro di Giuseppe Cotturri

Il volontariato che guiderà il nuovo Welfare



Giuseppe Cotturri

Alla Casa della Cultura si è svolto martedì scorso un dibattito in occasione della presentazione del libro del politologo Giuseppe Cotturri *Mutamenti. Culture e soggetti di un pubblico sociale*. Vi hanno partecipato Pietro Ingrao, Giancarlo Quaranta, Antonio Ceconi, Luciano Tavazza. I temi del volontariato e della modernizzazione sono stati al centro della discussione.

BRUNO GRAVAQUOLO

Il volontariato è come un pesce pilota, che pur senza sostituire il welfare gli indica nuove strade. La definizione è di Giuseppe Cotturri. Il politologo dell'Università di Bari, direttore del Centro per la Riforma dello Stato, l'ha usata l'altro giorno a Roma, alla Casa della Cultura, in occasione di un vivace dibattito sul suo ultimo libro: *Mutamenti. Culture e soggetti di un pubblico sociale* (ed. La Meridiana, Molletta, pp. 158, L. 22.000). Vi hanno preso parte Pietro Ingrao, Giancarlo Quaranta, presidente del Movimento Federativo Democratico, Antonio Ceconi, vicedirettore della Caritas nazionale, Luciano Tavazza, presidente del Movimento Volontari Italiani. Ma quello del volontariato, ormai corposa realtà associativa (oltre sette milioni di aderenti), pur tratto saliente del libro, non è stato l'unico argomento della serata. Alle spalle del fenomeno, tanto per cominciare, l'analisi di Cotturri presuppone infatti un quadro ben preciso di «mutamenti» che hanno investito la politica e la società italiana a partire dagli anni settanta, innescando un certo circuito destinato a modificare entrambe. In breve, come sostiene l'autore nel primo saggio del volume, si è arricchito negli ultimi due decenni il senso stesso della politica, non più legittimabile in termini ideologici o di mera ripartizione del reddito.

Assieme a quello dei «soggetti», dei «nuovi soggetti», il cui «agire privato» ha acquisito fisionomia sociale, etico-politica, ma sul tronco di precise vocazioni individuali. Un processo latente beninteso, contraddetto da valenze di segno opposto: svuotamento della rappresentanza, omologazione consumistica, impoverimento del «tono civile» e della sovranità nazionale. Insomma quello di Cotturri è un discorso sul «doppio volto» della modernizzazione, volto a far leva sulle sue potenzialità favorevoli, in un momento in cui le azioni della politica, specie di quella partitica, sembrano toccare il fondo. E veniamo alla discussione della Casa della Cultura, aperta da Giancarlo Quaranta, il quale ha «graziosamente» per aver evitato di banalizzare o ridurre il ruolo del volontariato a elemento di supporto. «Non è un fatto privato, o marginale - ha detto - ma l'espressione di un altro modo sociale di massa a vocazione individuale che preme in modo decisivo sulla politica e sulle istituzioni». Il problema diviene allora, secondo Quaranta, quello di arricchire su tali basi la sovranità popolare, inventando le forme per una partecipazione che utilizzi le associazioni come soggetti attivi e riconosciuti, soprattutto quando sprigionano una carica visibile di utilità civica.

Ceconi, già parroco nella provincia di Pisa prima di amare alla Caritas, ha parlato della tendenza delle istituzioni a trarsi fuori da emergenze come l'handicap e le tossicodipendenze, «delegate» ai volontari come onere residuale, senza fuoriuscire dai binari di un'assistenza burocratica e impersonale, altra faccia delle tendenze egoistiche. Eppure, ha proseguito, lo stato e la politica, dopo tanti fallimenti, avrebbero molto da imparare da certe esperienze, specie all'indomani di «tangentopoli». Come? Riscrivendo i codici della responsabilità sociale verso l'altro, i comportamenti stessi del «pubblico», in una società che appare «schizofrenica», scissa tra «prigionia» dei

consumi e ricerca di «senso», di esperienze solidali. Torna così nell'intervento di Ceconi l'ambivalenza della «secolarizzazione», in bilico tra anestesia morale e pulsioni etiche. Anche Ingrao, in qualche modo, si è soffermato su questa oscillazione, ripercorrendo problematicamente le tesi di Cotturri: «È vero - ha detto - la modernizzazione acuisce le contraddizioni dell'individuo, quelle di genere, il senso del limite verso la natura e gli altri». Nell'insieme un potenziale etico notevole. E nondimeno, ha proseguito, «è difficile scorgere le strade che conducono ad una nuova razionalità espansiva ed inclusiva di ciò che oggi rimane fuori dalla dimensione pubblica». In altri termini, si è chiesto Ingrao, «su che basi tutto questo diviene politica?». E ha aggiunto: «i coesivi veri che riesco a identificare sono le solidarietà di classe religiose e di sesso. Ma allora bisognerebbe definire meglio i luoghi da cui può sorgere la trasformazione, per tradurre davvero certe spinte latenti in una dimensione generale. Problema non da poco. C'è in definitiva per Ingrao il rischio che prevalgano gli aspetti più rarefatti e inafferrabili della «modernizzazione», che a sua volta ha intaccato profondamente «le isole di solidarietà tradizionali», a cominciare dai Pci-Pds, più che averne create di nuove.

Un rischio, quello della frammentazione e del «minimalismo» che Luciano Tavazza presidente del Mov, ha affrontato come segue: «Il volontariato vuole ragionare in grande, come artefice delle politiche sociali, spingendo per leggi quadro e per la riforma fiscale». Il deficit, il fisco, il welfare non sono cioè per i «volontari» voci di spesa da cui attingere risorse, ma occasioni produttive per far politica, elaborare proposte, con l'ottica di una forza nazionale non subalterna. Su quale terreno, più in concreto? Sul terreno dei «beni indivisibili» (ambiente, salute, anziani, scuola, droga), sul quale si può «produrre società», una diversa immagine dello stato, decentrata e sovratta da una molteplicità di imprenditori etici.

Infine, ha preso la parola Cotturri, che ha difeso l'impegno del suo sforzo analitico. «Nelle solidarietà moderne - ha precisato - entra ormai un calcolo razionale», proprio perché tutti i rapporti quotidiani stringono e avvicinano nella società moderna i destini degli uomini, esaltandone i «bisogni». Di qui si sviluppano le possibilità di un nuovo «universalismo democratico» che ha già prodotto vistose manifestazioni di «opinione pubblica» attiva. Nelle rivoluzioni del 1989, sulle istanze planetarie dell'ambiente, sulle slide demografiche, «con le quali la chiesa deve pur fare i conti». Tutti sono chiamati «kantianamente» a «rispondere»: i singoli, gli stati, le agenzie religiose e quelle sovranazionali. Certo ha ribadito Cotturri, si tratta di individuare gli aspetti positivi, socializzanti, della modernizzazione, per ricavarne istituti, forme costituzionali inedite, un «nuovo processo costitutivo» della democrazia. A cominciare dal nostro paese dove più che altrove l'antitesi tra decisionismo e redistribuzione assistenziale delle risorse non regge più. Né corporativismo insomma, né visione «tragica» o apocalittica delle scelte politiche. Ma riforma della politica a partire da «interessi» forti, radicati, che sono già etica diffusa, già voglia di un'altra «cittadinanza»...

All'inizio del secolo il geografo tedesco Ratzel proponeva un'eugenetica alla rovescia. Le idee di un ammiratore della «vitalità» africana finirono per servire agli scopi di Hitler

Il razzismo e le sue tortuose vie

Il «razzismo eugenetico» non si manifestò solo in difesa di una supposta «razza bianca» e delle sue classi superiori. Tra la fine del secolo scorso e l'inizio di quello che sta per chiudersi alcune voci si levarono a sostegno di un razzismo che potremmo definire «alla rovescia». La filosofia di Friedrich Ratzel, geografo tedesco e precursore involontario della geopolitica.

ARMINIO SAVIOLI

Inquadrandolo nelle idee del suo tempo il «razzismo classista» del giovane Churchill, Bruno Bongiovanni (*L'Unità*, 27 giugno scorso) ha messo opportunamente in luce le origini vicine e lontane dell'eugenetica, pseudoscienza che contaminò destra e sinistra, trovando oppositori espliciti solo o quasi in alcuni intellettuali cattolici come Chesterton, e infine (ufficialmente) nella Chiesa di Roma, che la condannò con l'enciclica *Casti Connubii* di Pio XI; e ha concluso sottolineando l'inevitabilità dei collegamenti che nelle nostre coscienze, magari anche solo «sul terreno incontrollabile delle emozioni», si stabiliscono fra eugenetica e olocausto, fra i forni crematori di Hitler e i progetti (per fortuna

mai realizzati) del suo futuro nemico numero uno, allora ministro degli interni britannico (1910): sterilizzare 105 mila cittadini britannici «deboli di mente» e costringere al lavoro forzato (naturalmente «per iuducario») altre migliaia di «delinquenti abituali», «disoccupati cronici», mendicanti, prostituti, vagabondi e altri «asociali».

Forse vale la pena di aggiungere che il «razzismo eugenetico» non si manifestò solo in difesa di una supposta superiorità della «razza bianca», o più esattamente delle sue «classi superiori». Fra la fine del secolo scorso e l'inizio di quello che sta per chiudersi, alcune voci si levarono infatti a sostegno di un razzismo che, in mancanza di meglio, potremmo

definire «alla rovescia». Un esempio clamoroso di tale filosofia si trova in un volume sull'Africa subsahariana del geografo tedesco Friedrich Ratzel, dove non solo si prevedono (piuttosto profeticamente), ma addirittura si auspicano massicce immigrazioni dall'Africa verso l'Europa e fusioni fra i popoli dei due continenti. Ratzel si dichiara convinto che «la civiltà materiale dei bianchi non potrà avere qui (cioè in Africa) quegli effetti rovinosi che ha avuto nell'America settentrionale e nella Polinesia, poiché essa si trova davanti un popolo progredito nell'agricoltura e nel commercio e in parte anche nei mestieri manuali, il quale, nella sua attitudine in queste cose, frutto di una lunga eredità, possiede una riserva, una forza di resistenza che non può essere infranta e trascinata via dalle onde della civiltà, tanto che non è possibile che esso (il popolo o i popoli dell'Africa Nera) vada distrutto come per epidemia».

«E così avverrà - prosegue e conclude Ratzel scoprendo tutte le sue più riposte (e «scandalose») convinzioni e speranze - che a questi popoli del Continente Nero, che per migliaia di anni sono stati sem-

plimentemente toccati e non mai attraversati dalle correnti della civiltà, sia serbato un avvenire storico che non solo si dimostrerà maggiore del loro passato, ma supererà anche le aspettative e le previsioni che i dotti della razza bianca si sono compiaciuti di fare a suo riguardo. E per vero la massa degli africani sta di fronte ai popoli invecchiati nella civiltà come un popolo forte di muscoli e in pari tempo nuovo e vigoroso nelle sensazioni, di cui forse in più di un luogo sarà cercato il sangue giovanile per rinvigorire le pulsazioni delle arterie rallentate delle genti civili invecchiate».

L'autore di queste stupefacenti parole (egli stesso, come è ovvio, illustra rappresentante della categoria dei «dotti della razza bianca») è considerato un precursore «involontario» della geopolitica, componente non secondaria del «corpus» dottrinario fascista e nazista, e un ispiratore di «teorie» come quella del *Lebensraum*, dello «spazio vitale», campo di battaglia non solo di Hitler e Mussolini, ma anche, in Estremo Oriente, dei militaristi giapponesi. Ratzel, che condivideva certe idee sul declino dell'Occidente fino a vedere nella «africanizzazione»

dell'Europa (e del Nord America) la sola via di salvezza, ebbe fra i suoi discepoli, sia il fondatore della geopolitica vera e propria, lo svedese Rudolf Kjellén, sia uno dei più importanti propagandisti della geopolitica piegata al servizio dell'espansionismo nazista: il gen. Karl Haushofer, un militare di carriera trasformatosi, subito dopo la fine della prima guerra mondiale, in professore universitario di geografia a Monaco di Baviera. Haushofer conobbe Hitler e Rudolf Hess in prigione, nel 1923-24, ne fu influenzato e li influenzò. Echi delle sue idee si ritrovano perciò nel *Mein Kampf*, il libro che il futuro Fuehrer (o più probabilmente detto a Hess) proprio durante i nove mesi di detenzione. Così, per uno di quei beffardi percorsi del pensiero umano di cui la storia è tanto ricca, le riflessioni di un ammiratore della vitalità, della «joie de vivre» africana, finirono, opportunamente manipolate, per servire agli scopi dell'uomo che, dopo essersi rifiutato di stringere la mano all'atleta «negro» Owens, avrebbe poi sterlizzato duecentomila tedeschi e gassato sei milioni di ebrei e di zingari.

Alla fine della seconda guer-



ra mondiale, Haushofer fu processato per crimini di guerra. Materialmente non ne aveva compiuti. Era stato solo un «cattivo maestro». Non attese la condanna. Si uccise, infatti, il 13 marzo 1946. Sua moglie (che, paradossale dei paradossi, era «di origine ebraica») si uccise insieme con lui. Suo fi-

glio Albrecht, anch'egli cattedratico di geopolitica all'Università di Berlino, era già morto durante la guerra. Lo avevano giustiziato i nazisti, per aver partecipato ad attività di resistenza.

La storia d'Europa, dei suoi uomini, delle sue idee, è davvero molto, molto complicata.